

Ma la globalizzazione va difesa

La formula usata da Mussi di «turbocapitalismo» nasce da una visione conservatrice. Istituzioni sovranazionali che lo regolano vanno riformate ma esistono già

UMBERTO RANIERI

Non vorrei deludere Mussi ma per scoprire i pericoli del «turbocapitalismo» bastava restare alla lettera delle considerazioni degli inventori di questa «formula di successo», come Mussi la chiama. E che sono, insieme a Luttwak, una corrente estesa di intellettuali, economisti e politologi americani, in massima parte di orientamento conservatore. I nostri pensatori no global o coloro che sono perennemente alla ricerca di «una critica seria al modello sociale e politico dell'attuale politica planetaria degli Stati Uniti» resterebbero, forse, perplessi e disorientati nel leggere le descrizioni, niente affatto apologetiche, che questa corrente di pensiero fa della formula del «turbocapitalismo». La formula coincide, nel pensiero di Luttwak, con un «immense disordine geopolitico» che origina dalla caduta dell'Urss e che porta alle seguenti conseguenze negative: la diffusione incontrollata del *free market capitalism* non più regolato, come è stato per oltre un secolo in America, dai vincoli di un potente sistema legale e dalle regole del calvinismo americano; una crescita spettacolare della produttività, indotta dalla computer revolution che, priva delle regolazioni statali, fiscali e sindacali tipiche del capitalismo dal 1945 al 1980, genera una profonda diffusione delle ineguaglianze e una esplosione di comportamenti devianti e di criminalità; il collasso dei valori «politici e morali» degli Stati Uniti e dell'Occidente, come paventa anche Brzezinski il vecchio capo della diplomazia di Carter. Questi processi porteranno, incalza Luttwak, alla fine

del «sogno americano». È questo il «turbocapitalismo» di Luttwak. La situazione di oggi con il crash delle borse, la caduta libera dei titoli tecnologici, l'insicurezza degli investitori sembrerebbe non aggiungere nulla all'analisi di Luttwak. Anzi, sembrerebbe avverare la sua predizione della rapida fine di quello che egli ha chiamato *Microsoft mirage*, l'aspettativa di una crescita infinita indotta dalle innovazioni. Davvero c'è da impallidire! È da riflettere su quanto poco la critica radicale e il pensiero no global aggiungano all'analisi degli intellettuali conservatori americani e ai nostalgici del mondo del *moral divide*, regolato dal criterio della lotta tra bene e male, della lunga fase della guerra fredda. Come Mussi può vedere non c'è proprio bisogno di riandare ai testi del liberal di Harvard o dei radical come Chomsky e Gore Vidal. Altro che «etichette marxiste». Non tema Mussi: in quanto a critica del modello sociale e politico del «turbocapitalismo» i conservatori sono veramente insuperabili. Le cose stanno veramente così? È questa l'analisi che alla sinistra serve del mondo d'oggi? Io credo di no. E penso che la sinistra occidentale, senza imbarazzi, debba distinguersi per una lettura meno disperata sugli effetti della fine del «capitalismo della guerra fredda» e orientata all'impe-

gnolo nella ricerca delle forme di regolazione dei processi globali più che alla nostalgia del passato. Che ci sia «qualcosa che non va nella globalizzazione», come ci invita a vedere Mussi, mi sembra pacifico e scontato. Ma possiamo limitarci a questo? Una sinistra moderna, non incupita e introversa, dovrebbe avere il coraggio di distinguersi dai conservatori e dai nostalgici per la capacità di mettere in luce anche «quello che va» e i modi con cui contribuire a diffonderlo. Perché va nella direzione delle aspettative e dei valori orientativi da cui una formazione di sinistra non può prescindere. Scrive Amartya Sen che «una consistente evidenza indica che l'economia globale ha portato prosperità a molte diverse aree del pianeta...che i poveri del mondo non possono oggi essere privati dei grandi vantaggi della tecnologia contemporanea o degli indiscutibili benefici che derivano dal vivere in società aperte piuttosto che

chiuse, perché ciò non porterebbe a migliorare le loro condizioni economiche...». È vero, come afferma Luttwak e Mussi conviene, che il *whirlwind capitalism*, il capitalismo turbido della globalizzazione, si diffonde «nell'assenza di strutture politiche sovranazionali» equivalenti al ruolo regolativo che hanno avuto gli stati nazionali nel capitalismo del passato. Ma intanto, il tema della regolazione dei processi economici e finanziari costituisce la grande questione posta all'ordine del giorno del nostro tempo. Non a caso l'agenda della politica internazionale si misura oggi con temi di riforma del modo operanti di istituzioni come l'Fmi, la World Bank, il Wto e la stessa Onu che dovrebbero disegnare l'infrastruttura di governo del capitalismo del nuovo secolo. È Amartya Sen nel suo ultimo libro "Globalizzazione e libertà" a ricordare che «un'ampia riforma delle istituzioni è un compito che va affrontato contem-

poraneamente alla difesa della globalizzazione». Ma c'è di più. Il deperimento di peso e di funzione dello Stato nazionale e gli stessi pericoli per il funzionamento democratico al suo interno non possono far passare in secondo piano il dato di fatto che dopo la fine della guerra fredda il modello dei diritti civili e delle regole liberali sia diventato il criterio universale di misura nella valutazione del funzionamento di ogni comunità. Con la fine dell'Urss è finito anche quel relativismo nel pensiero sulla democrazia - un modello politico istituzionale ritenuto inevitabilmente minoritario nel mondo e che sembrava dovesse programmaticamente limitarsi ai paesi ricchi - che ha influenzato anche la sinistra riformista per una lunga fase. Oggi non è più così. C'è un internazionalismo democratico che solleva problemi delicati di giudizio e di rapporto con quelle realtà del mondo dove non è più sop-

portabile per la coscienza democratica anteporre le priorità derivanti dalla povertà ai temi dei diritti e ai pericoli di regimi dittatoriali e di sostegno al terrorismo. Non è questo in fondo ciò che evoca Amartya Sen quando scrive che «il futuro del mondo... è il futuro della libertà nel mondo... che la forza protettiva della democrazia è capace di fornire sicurezza in misura molto più estesa di quanto riescano a fare i tentativi di prevenzione delle carestie»? Facciamo i conti con questa realtà (penso al ruolo dell'Europa) o lasciamo all'America il problema? Analogamente per l'economia. Il crash delle borse con l'insicurezza degli investitori, dopo anni di «ingordigia contagiosa» come l'ha chiamata Greenspan pone il problema classico per la sinistra democratica della riforma del capitalismo. Ciò tuttavia non fa passare in secondo piano la domanda di fondo sul capitalismo contemporaneo e sulla *computer revolution*: possiamo ragionevolmente fare a meno dell'inedito e straordinario guadagno di produttività che esso permette? Il limite della critica radicale della globalizzazione è che attingendo ai luoghi comuni dell'analisi neocostituzionale del «turbocapitalismo», essa elenca i pericoli della diffusione senza regole del capitalismo di mercato ma è del tutto afasica nell'indicazione delle te-

rapie. E, anzitutto, è reticente sulla domanda chiave: può uno solo di questi pericoli essere ragionevolmente affrontato e risolto su scala planetaria rinunciando alle opportunità che il guadagno di produttività consente? Gli stessi critici americani della globalizzazione chiamano questo il *great-dilemma*: come rispondere ai problemi che pone la fine del capitalismo regolato senza rinunciare alle opportunità che crea la crescita di produttività del *whirlwind capitalism*? È in questo spazio che deve muoversi la sinistra riformista. È a questo dilemma che essa deve dare risposta. La critica astratta della globalizzazione può portare ad esiti conservatori o stazionistici se non si fanno i conti con il dilemma della crescita. E né i conservatori, con la loro nostalgia della stabilità della epoca della guerra fredda e il sogno dell'isolazionismo della superpotenza, né i radicali, condizionati dalla visione deprimente di un'economia che, rinunciando alla crescita, sarebbe più giusta, danno soluzioni ai problemi. Mussi avverte il bisogno di una nuova identità che faccia leva su «una critica seria al modello sociale e all'attuale politica planetaria degli Usa». D'accordo misuriamoci con questa sfida. Attenzione però a non finire in compagnia di un'interessante schiera di intellettuali conservatori e radicali il cui tratto comune è la nostalgia del passato. Io credo ad una sinistra diversa. Dinamica e non stazionista. Che sappia vedere le opportunità del nuovo mondo. E le chiavi che essa offre per affrontare i problemi che il capitalismo contemporaneo ha generato.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

AUGURI ADRIANO!

Il tempo ha questo di implacabile: scorre, non concede soste, travolge noi che mortalmente lo abitiamo e non c'è giorno che non ci veda diversi dal precedente, con qualcosa di più e qualcosa di meno. Invecchiare è un destino cui i più astuti non si ribellano: accettato il principio, poi, non è impossibile trovare un sapore meno stantio del previsto. Del resto, il tempo è tempo per tutti, è il minimo comune denominatore, il fattore che ci rende omologhi l'uno all'altro quanto basta per poter compiere, fra noi, le operazioni fondamentali: moltiplicarci e dividerci, mettere su famiglia, innamorarci. I compleanni, tuttavia, sono scadenze sinistre: se sei tanto felice di te stesso da celebrare il giorno in cui hai cacciato il primo vagito, come una festa in

cui tu incarni la parte del regalo e il mondo ti riceve grato, bene, se, al contrario, ti difetta l'entusiasmo narcisista, suonano come memento della condizione umana. Niente per cui valga la pena di stappare lo champagne. Io, per esempio, fin da quando avevo vent'anni, nutro una certa antipatia per l'evento, festeggio evitando la festa, un po' per celia (sottotratti al sadismo degli auguri), un po' per non morire. Quando posso, mi regalo un viaggio. La curiosità è un balsamo squisito, forse l'unico possibile. L'unico modo di difendersi dal tempo è farsi spazio, muoversi, moltiplicare ore con le distanze, distrarsi da sé, scoprire nuovi luoghi o volti o situazioni, perché la scoperta è sempre un'infanzia, la sorpresa ringiovanisce ogni decrepitezza. Per com-

piere questo salvifico salto nell'altrove occorre, oltre a qualche soldo (pochi, perché spende molto in viaggio soltanto chi, in realtà, preferisce stare fermo, protetto dalle comodità di casa), un bene inalienabile e fondamentale: la libertà. La libertà di andare. Vi rifilo queste considerazioni astratte e incongrue, così, come mi sono venute in mente, perché voglio condividere con voi, un momento d'angoscia. Oggi, primo agosto, Adriano Sofri, in carcere, compie 60 anni. Non so quanto gli pesi aver trascorso da recluso buona parte degli anni della sua maturità. Non so quanto si disperdi fronte al rischio di dover scontare interamente la pena che la Giustizia gli ha inflitto per un crimine di cui la maggioranza degli italiani lo sospetta «non-colpevole». Forse è diventato così forte e distaccato da accettare anche il peggio. Forse scrivere, cioè muoversi col pensiero, lo risarcisce in

parte della libertà perduta. Ma forse no. Forse avrebbe davvero voglia (bisogno?) di sgranchirsi le gambe al di là dell'ora d'aria, del ping pong, fuori dal perimetro di un cortile, senza mura, senza porte, senza sbarre. Lo so, non è l'unico detenuto non colpevole che ha subito questa violenza on ha avuto a disposizione leggi su misura per evitare di sottoporsi a giudizio (e legittime sospicioni nell'iter processuale del caso Calabresi ce ne sono state a casse), non ha voluto sottrarsi alla giustizia neppure per mettere in salvo, dalle manovre dei Marino e dei suoi burattinai, la propria innocenza. Avrebbe potuto, non l'ha fatto. Oggi, non potrà partire per un viaggio. Per il suo sessantesimo compleanno, dovrà accontentarsi dei nostri voti. Del grido dei comitati, di auguri rabbiosi, fuochi fatui su torte immaginarie, candeline da far diavampare. Adesso basta: tiriamolo fuori!

Maramotti



la lettera

«Io, direttore del giornale La Padania sono un talento senza carriera e sogno molto»

Egregio direttore, nel ringraziarla di cuore per l'ampio e immeritato spazio e le continue e premurose attenzioni dedicate quasi ogni giorno dal Suo giornale alla mia persona, La pregherei di voler puntualizzare alcune macroscopiche inesattezze contenute nell'articolo di Marcella Ciarnelli a pagina 5 dell'«Unità» di oggi.

1) Non sono arrivato alla direzione de «La Padania» in virtù di una «sostituzione lampo», né tantomeno Umberto Bossi ha deciso di «far fuori» il mio predecessore. Semplicemente è accaduto che il contratto trien-

nale di quest'ultimo scadeva l'11 luglio e da tempo l'Editore aveva comunicato al diretto interessato l'intenzione di non rinnovarlo. Non c'è dunque alcun blitz.

2) Per quanto riguarda la mancata presentazione, per ora, del piano editoriale ai miei redattori per sottoporlo alla loro valutazione, in queste due prime settimane ho trovato tali e tanti problemi ereditati da un recente passato he non c'è stato ancora il tempo di affrontare quel delicato e fondamentale passaggio.

3) «Quel tal Oneti», si chiama in effetti Gilberto Oneto. Non vedo come possa aver

determinato la mia nomina, poiché non avevo mai avuto modo di incontrarlo di persona se non qualche giorno fa quando è venuto a salutarmi.

4) Per quanto riguarda la vostra definizione di «professionista che in questi anni ha dimostrato una straordinaria capacità di cercare il vento che gonfia la vela e ti porta lontano, lì dove c'è il potere», avete certamente sbagliato persona. Mi avete mai visto ospite al «Costanzo Show» o pronò e appercorato di fronte a qualche potente? La verità è che, nonostante il mio curriculum, ho passato lunghi periodi di disoccupazione o di precariato, ho sempre dovuto guadagnarmi il pane lavorando duro, scrivendo libri, cercando occupazioni anche con giornali e Tv all'estero, accettando di pagare prezzi elevatissimi pur di conservare la mia libertà e la mia indipendenza.

Credo che tutto questo meriti un po' di rispetto. Sono presuntuoso se dico che di fronte a tante «carriere senza talento», il mio è un «talento senza carriera»?

5) Mi definite «spregiudicato» come se fossi un poco di buono. Sul vocabolario ho trovato questa definizione: «colui che ostenta l'assoluta indipendenza e libertà di modi e di atteggiamenti». Se intendete questo per «spregiudicato» la definizione è perfetta, l'accetto e ringrazio.

6) Per quanto riguarda i miei libri, ecco la mia produzione completa, per evitarvi di incorrere in qualche errore, facilitandovi eventuali ricerche: «Milano No, dizionario dei milanesi da buttare via», «Silenzio Stampa», «Pannella, il potere della parola», «De Mita, il nuovo potere», «Oltre la notte di piombo», «Il coraggio di sfidare la mafia», «Di Pietro, il giudice terremoto», «Segni,

un segno dell'Italia che vuole cambiare», «Berlusconi in concert», «Alessandra Di Rudini», «Suor Paola, quella che il calcio».

7) Per quanto riguarda il libro «Berlusconi in concert» vi invito a notare due fatti emblematici: dovetti pubblicarlo a Londra, e non in Italia, e dopo l'uscita l'on. Berlusconi ne chiese il sequestro. Anche se so che gli piacque molto.

8) Su Roberto Gervaso: non è vero che avrebbe voluto rivedere il manoscritto. Gli venne invece fatto leggere in anticipo. Credo sia stato preso da un furioso attacco di invidia: non poteva tollerare che qualcuno lo avesse «bruciato» e lo sostituisse, e premedesse, nelle vesti di biografo del Cavaliere. Per questo lavorò e fece in modo, lui e non altri, di bloccare subdolamente il tutto.

9) Non ho mai lavorato a Telelombardia. E me ne dispiace.

10) Non credo che Antennatre Nord-Est sia «una piccola tv locale di quelle che trasmettono per pochi isolati». Probabilmente lo è oggi, ma la mia trasmissione aveva ascolti altissimi non solo perché davo spazio alla Lega ma anche a tutte le udienze del processo ai Serenissimi.

11) Sì, è vero, io sogno molto. Poiché sono sereno, tranquillo e ho la coscienza a posto. È lecito sognare o è da considerarsi una colpa? Grazie per l'ospitalità. E buon lavoro!

La lettera di Gigi Moncalvo fornisce abbondanti e meticolosi particolari sulla sua vita personale e professionale che riteniamo ampliano il ritratto a lui dedicato, confermandolo nella sostanza. Tanto più riceviamo e pubblichiamo.

m.ci.



cara unità...

Alle soglie di un golpe

Enzo Cecchini

Quello che è successo oggi al Senato non è un «normale» scontro tra maggioranza e opposizione: è un golpe istituzionale! Pertanto va trattato come tale. I parlamentari di opposizione, giovedì, dovrebbero impedire l'accesso al Senato sdraiandosi per terra; voglio vedere se interverrà la polizia con i manganelli... Nello stesso tempo va lanciata una mobilitazione generale in tutto il Paese. La democrazia è in pericolo! La normativa sul «legittimo sospetto» non è solo un tana liberatutti per Berlusconi e Previti, ma si badi bene, è anche una risposta alla lettera di Bagarella e Madonia per rimettere in discussioni i processi per mafia.

Tutto il tempo alla Cassazione

Camilla Francesca

Vorrei dire ai parlamentari che visto che la Casa delle libertà sta facendo un battaglia di libertà appunto, perché insieme al ddl

Cirami non si approva una norma che prevede che per tutto il tempo necessario alla Cassazione per stabilire se in tribunale ci siano o meno le condizioni per spostare o continuare il processo vengano sospesi i tempi di prescrizione. Sarebbe una prova di buona fede...

Per rieducare Erika e Omar

Carlo Maria Venturi, Genova

Caro Direttore, tramite il giornale vorrei inviare queste parole all'Ing. De Nardo e ai Signori Favaro (genitori di Erika e Omar) di Novi Ligure. Coraggio! Sono convinto che avrà successo il ricorso in Cassazione per cambiare una sentenza inutilmente feroce. Ora con le strampalate «motivazioni» (50 pagine in 60 giorni...) è finalmente chiaro ciò che si sospettava: il giudice Camillo Losana ha scritto una sentenza sgrammaticata, ripetendo in un italiano da mediocre scrittore di gialli, i vari luoghi comuni di un processo fatto in piazza e sui giornali: sa benissimo (ipocrita!) che i ragazzi sono malati (come riconosciuto da tutti gli esperti) e bisognosi di cure che in carcere non possono ricevere come invece in altre comunità protette (le cure possibili di fatto vengono impediti); si copre di ridicolo quando afferma (capolavoro di logica) che i deitti efferati avrebbero giustificato l'aggravante dei motivi futuri! In altre parole se

l'arma fosse stata una pistola i motivi non sarebbero stati futuri. La Cassazione sicuramente permetterà che i duosciagurati ragazzi vengano veramente curati e riabilitati fuori dal carcere (come vuole la legge e la civiltà) e speriamo anche richiami alla realtà i giudici di Torino che infangano la giustizia.

Odiosa canzone per un kamikaze

Carlo Ferrazza

Siamo veramente alla frutta, cosa c'è di meglio che esaltare i kamikaze con una canzone le cui parole descrivono l'atto di suicidarsi come qualcosa di sublime. Ci sarà qualcuno, visto la notorietà dell'autore, che vorrà farla diventare l'inno nazionale palestinese. Vorrei dire a questi suicidi che il paradiso non si conquista facendosi esplodere per uccidere quelli che considerate nemici. Non credete alle false parole, agli aggiustamenti, ed alle forzature nell'interpretare gli scritti, che fanno in vece vostra chi vi dirige. Non c'è nulla di eroico nel farsi saltare in aria, se fosse così, domandatevi perché non lo fa chi vi dice di farlo. Dovrebbero essere loro i primi, non chiederlo agli altri. Il terrorista che si è fatto saltare ieri a Gerusalemme sobillato da quelli che oggi e in futuro si godranno la vita terrena alla faccia sua, rimandando il più possibile a quella celeste. Aprite gli occhi palestinesi, non è con il terrorismo che si apre il dialogo.

Difendiamo la Costituzione come disse Dossetti

Giovanni da Savona

Gentile direttore, oggi alle 18 vorrei essere a Roma davanti al Senato per manifestare contro il ddl Cirami e per la legalità, ma risiedo in Liguria... Nonostante ciò mi piacerebbe offrire un piccolo contributo: ricordare a più persone, se possibile tramite Lei, la parte finale della lettera di Giuseppe Dossetti al sindaco di Bologna del 15/4/1994: «Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato». Avanti in concordia e con speranza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»